



**LUIGI LOMBARDINI**

Procuratore capo della Procura circoscrizionale di Cagliari, era considerato «il magistrato dei sequestri». Si è suicidato martedì sera a 63 anni. Era accusato di avere estorto un miliardo a Tito Melis in concorso con Grauso e Piras.



**FRANCESCO DELFINO**

Generale dei carabinieri, attualmente agli arresti domiciliari con l'accusa di estorsione ai danni della famiglia di Giuseppe Soffiantini. Fra le intercettazioni telefoniche figura un suo colloquio con Lombardini.



**GIORDANO ALGHISI**

Industriale bresciano, amico della famiglia di Giuseppe Soffiantini. Avrebbe consegnato materialmente al generale Delfino gli 800 milioni richiesti per intercedere con i rapitori. Arrestato - poi scarcerato - con l'accusa di concorso in concussione.



La bobina con la registrazione dell'interrogatorio di Luigi Lombardini verrà inviata al Consiglio superiore della magistratura

# «Nessuno è stato torchiato»

## Caselli: abbiamo seguito le regole, ecco le prove

DALL'INVIATA

**PALERMO.** Le prime due frasi iniziano con la stessa parola: «Tragedia». Non è una conferenza stampa, non un'arringa difensiva. È un lutto e basta. A mezza giornata di distanza da quello sparato, Giancarlo Caselli, tornato in Sicilia, parla con i giornalisti. Le persone che martedì interrogavano con lui il collega Luigi Lombardini sono tutte lì, nell'ufficio del capo. Guardano i giornalisti, mentre Caselli insiste: «Una tragedia per tutti».

E spiega: «Ecco perché non abbiamo voluto telecamere. Ecco perché questa, scusatemi, non è una vera conferenza stampa». Né lui né gli altri vorrebbero vedere le proprie immagini nei telegiornali, non ora, non accanto a quella del profilo stanco del collega interrogato, l'ultima immagine di Lombardini. Piuttosto, entro due giorni la registrazione dell'interrogatorio sarà consegnata al Csm. «Per la più autorevole ed imparziale verifica sullo svolgimento degli atti», spiegherà una nota della procura

nel pomeriggio. Caselli intanto dice e ripete: «Siamo sicuri che la smentita di fatto verrà dalla registrazione».

E racconta in dettaglio tempi, modi, motivi tecnici. Le risposte alle accuse in parte ci sono lo stesso, alla fine. Insieme all'amarezza di dover precisare: «Nessuno è stato torchiato, non è abitudine di questo ufficio».

«Una tragedia si è abbattuta su questo collega e di conseguenza lo sconforto è su tutti noi. Una tragedia, e questa tragedia ha colpito nel senso più pieno tutti noi della procura, chi c'era e chi non c'era». A guardarsi intorno, in quella stanza dove di solito vengono dati annunci ben diversi, si vedono i visi del procuratore aggiunto Vittorio Aliquò, dei sostituti procuratori Antonio Ingroia, Lia Sava, Giovanni Di Leo.

Ma ci sono anche i procuratori aggiunti Guido Lo Forte e Luigi Croce, che a Cagliari non sono andati. Ascoltano il capo che prosegue: «Non compete a noi rispondere agli attacchi ingiuriosi, alle

speculazioni vere e alle presunte falsità. Di questo, non vogliamo parlare. Parleremo invece della ricostruzione dei fatti per come si sono svolti, perché, per mancanza di informazioni, finora ne sono state date versioni non esatte».

Erano in cinque, tutti addosso a Lombardini, dicono gli accusatori. E Caselli: «Eravamo cinque perché erano programmati più atti istruttori da compiere contestualmente come è stato fatto».

Ovvero due interrogatori e una testimonianza da raccogliere. E lui, il procuratore capo è andato per un unico motivo, preciso, remoto da quello che gli hanno attribuito: «La mia presenza», dice, «l'avevo dichiarato anche prima, ma è difficile dirlo dopo, era un atto dovuto verso il dirigente dell'ufficio». Non vorranno crederci, quelli che accusano il procuratore capo di intenti persecutori. Lui comunque spiega, per chi davvero non sa come funziona la macchina-giustizia con le sue sfumature da codice d'onore: «All'interrogatorio, doveva partecipare il diri-



gente dell'ufficio inquirente».

Caselli fotografa quelle ore: «È stato un interrogatorio non teso, non più lungo della durata normale di quel tipo di interrogatori, non stressante. Nessuno è stato torchiato. Non è abitudine di questo ufficio».

E la prova è nella registrazione, che in caso di imputati a piede libero è facoltativa ed è stata fatta proprio per garantismo. Per garantire al massimo l'interrogato. In più, l'interrogatorio si è concluso con una, da noi non richiesta, attestazione dell'avvocato difensore sull'ineccepibilità dei magistrati inquirenti». Cita anche l'Ansa, il procuratore, per ricordare che in una pausa, verso le tre del pomeriggio, l'avvocato Concas ha dichiarato proprio la stessa cosa. Di fatto, sta dicendo che Concas ha cambiato versione solo dopo il suicidio. Anche perché ad un certo punto, finito l'interrogatorio, l'avvocato se n'è andato, lasciando il suo assistito. Altra foto: «Avevamo chiesto a lui e al dottor Lombardini

quarto d'ora. Ma lui aveva un suo impegno e, senza avvisare, è andato via».

Era il momento più importante, invece. Perché è stato allora, dopo aver riletto il verbale, che i magistrati di Palermo hanno deciso di chiedere di acquisire agende, carte e memoria del computer di Lombardini allo stesso magistrato indagato. Motivo: lui non aveva ammesso l'incontro con Melis, ma questo Caselli non lo dice. Non dice nulla, sui contenuti. E a chi chiede, parla di nuovo di «tragedia che ci addolora incredibilmente». Dice e ripete, invece, che a quel punto, Lombardini era solo. Il magistrato ha chiesto di chiamare lo studio dell'avvocato.

Dopo mezz'ora, è arrivato il figlio di Concas. Che era lì, insieme a due magistrati palermitani, quando da dietro quella porta improvvisamente chiusa a chiave è arrivato il rumore dello sparato. E che dopo «ha reso dichiarazioni molto corrette».

A. B.

L'INTERVISTA

Parla il generale dei Carabinieri

## Delfino: solo telefonate tra due buoni amici

«Gli inquirenti erano al corrente da tempo»

DALL'INVIATA

**MEINA.** Il generale Francesco Delfino è agli arresti domiciliari nella sua villa di Meina, sul Lago Maggiore. Accusato di concussione per il ruolo di mediazione che avrebbe avuto nel sequestro Soffiantini, si direbbe che è metaforicamente prigioniero del suo alibi. Proprio su questa villa infatti si impenna la sua verità. Da un lato le accuse di Alghisi, amico del sequestrato, che disse di avergli consegnato 800 milioni da parte della famiglia Soffiantini, perché si attivasse per una soluzione positiva della vicenda. Dall'altro lui, che ancora oggi continua a ripetere che di quel sequestro non si è mai occupato. Quei soldi Alghisi glieli diede, ma per acquistare la bella villa di Meina, all'ombra dei platani. Lui, il generale, non sapeva nul-

la della loro provenienza. Pensava che Alghisi pagasse di tasca sua. A Napoli si direbbe che Delfino è come il prezemolo, scoppia una grana e spunta il suo nome. Un nome che naturalmente si intreccia anche con le indagini palermitane sul sequestro Melis e col suicidio del procuratore della procura di Cagliari, Luigi Lombardini.

**Generale, poche ore dopo il suicidio di Lombardini si è saputo di un assiduo scambio di telefonate che ci fu tra voi proprio nella fase critica del sequestro Soffiantini. Una coincidenza?**

«Una coincidenza che emerge

adesso, in tempo reale, per sbattere di nuovo il mostro in prima pagina, ma di cui gli inquirenti erano al corrente da un pezzo e che è riscontrata dalle mie agende sotto sequestro. E mi auguro che non debba succedere mai nulla a tutti i magistrati o ai personaggi in vista che hanno avuto contatti con me, perché se basta una telefonata a far scattare le indagini, le assicuro che l'elenco delle persone con cui ho avuto a che fare è lungo».

**Dunque queste telefonate ci furono?**

«Certo, e posso dirle le date: 20 ottobre '97, 8 novembre dello stesso an-

no e 16 febbraio '98. Lombardini era un amico, ci conoscevo da trent'anni, da quando lavoravamo io a Nuoro e lui a Cagliari. Mi chiamò per segnalarmi il problema di un carabiniere, figlio di un magistrato gravemente malato, che aveva bisogno di un trasferimento. Non una raccomandazione, sia chiaro: solo un consiglio sulle modalità di presentazione della domanda. Tutto qui».

**Forse avrà visto che proprio ieri il «Giornale» ha pubblicato una testimonianza postuma di Lombardini. Poco tempo fa, il magistrato avrebbe raccontato a un giornalista di questa testata che un certo Fortunato Piras, un sardo di Arzana, detenuto per il sequestro De Angelis, fu usato dagli inquirenti come intermediario per il sequestro Melis e che lo stesso personag-**

**gio fu provvisoriamente scarcerato e condotto in Sardegna, per contattare i rapitori di Soffiantini.**

«Qualcuno ha verificato se Piras ottenne davvero questo permesso? Se davvero svolse questo ruolo? E comunque è un nome che non mi dice niente. Parlo di Piras in Sardegna è come dire Brambilla a Milano. Si chiamano tutti così».

**Le chiedo un parere come esperto di sequestri e, se me lo concede, di attività di intelligence. Le sembra credibile, indipendentemente dal suo ruolo, che i casi Melis e Sof-**

**fiantini si siano risolti grazie a una trattativa parallela e che la verità non sia ancora emersa?**

«Capisco dove vuole arrivare, ma parliamoci chiaro. Nell'Arma mi è capitato che qualche confidente mi abbia dato notizie, fa parte del nostro lavoro. Mi è capitato anche quando non mi occupavo più delle indagini, e io ho sempre riferito i fatti di cui venivo a conoscenza all'organo competente. Le attività di intelligence esistono ma, come dicono gli inglesi, si svolgono in un ambiente sporco gestito da galantuomini. Fuori di questi regni non possono aver luogo».

**Lei ha anche detto recentemente che ha un sogno, che darebbe volentieri la caccia a Farina e Cubeddu, i sequestratori di Soffiantini.**

«Era una battuta, se non mi avessero arrestato lo avrei fatto volentieri. Ognuno ha un sogno, e anch'io ho i miei. Comunque mi creda, per questa vicenda sono finito in carcere, mi sono ammalato, ma chi ha sofferto di più, in tutti i sensi, è Giuseppe Soffiantini. Uno dei suoi due amici lo ha tradito, e il traditore non sono io».

Susanna Ripamonti

### Dalla Prima

Vi racconto quell'attimo...

Prova a ricostruire da professionista. Ma i tempi storici del racconto, non riesce proprio a rispettarli. «Eravamo io e Ingroia, su. La pistola doveva essere carica, doveva essere sul tavolo. Un cassetto? Ma no, non c'è stato il tempo, appena chiusa la porta, c'è stato lo sparato. Era entrato invitandomi a seguirlo col gesto. «Siamo arrivati», ha detto, e sembrava «Eccoci, siamo nel mio ufficio». Magari stava dicendo un'altra cosa, intendeva se stesso, non lo so». È la millesima volta che ci pensa, il sostituto. «Si è subito infilato nell'altra stanza, ha chiuso. E io non ho fatto neppure in tempo a dire niente, solo il momento per girarmi, guardare Antonio». Di Leo è l'unico che può ricostruire quel momento. Gli altri, lo seguivano. Il racconto torna piano indietro, a sbalzi. Lui, Ingroia, il

figlio di Concas arrivato a sostituire il padre assentatosi per altri impegni, agenti dell'ufficio di pg di Palermo, tutti che salgono al terzo piano della procura di Cagliari, guidati da Luigi Lombardini verso il suo ufficio per avere dalle sue mani agende e carte varie. Come da richiesta consegnatagli poco più di un'ora prima. Sembrava tutto a posto. Il sostituto torna a quel momento. «Saliamo, facciamo il corridoio. Io sono subito dietro al dottor Lombardini. Dopo di me, c'è il figlio di Concas che chiacchiera con il collega Ingroia. Il dottor Lombardini apre la prima porta, quella che dà sul corridoio. Dentro c'è una piccola anticamera. Entrando mi fa il gesto di accomodarmi «Siamo arrivati», dice. E apre l'altra porta, s'infila dentro, gira la chiave». Tutto tranquillo, fino a quel mo-

mento. «Magari ci fossimo accorti di qualcosa, ci dispiace proprio questo, che non fosse emerso niente di anomalo per magari... che poi, cosa avremmo fatto? Non lo so, proprio non lo so». Il procuratore aggiunto Vittorio Aliquò ha l'età per ricordare Lombardini «da anni, da tanti anni». Hanno lavorato insieme. Ma Aliquò ed il sentimento verso il collega conosciuto da tanto non sembra riuscire a parlare. Mentre racconta, è nel suo ufficio. «Se lo conoscevo? È venuto tante volte qui». Indica una sedia imbottita di fronte al-

la scrivania. Ce lo vede seduto. E alla successiva domanda dei cronisti, tecnica, sull'inchiesta, gli occhi si riempiono di sollievo, riprende spedito. Per non dire, naturalmente, ma quello è lavoro. Ricostruire la giornata, di lavoro appunto, non è facile. Però ci tengono tutti, i pm di Palermo. Per spiegare che due interrogatori e una dichiarazione testimoniale da fare in una sola giornata, non si affrontano in pochi. E cercare di far capire che quella scena descritta da tanti - cinque contro uno per sei ore - non è reale. Ingroia si concentra, ripas-

sa gli orari. Ogni tanto è incerto. «Ma c'è la registrazione, da quella si saprà tutto», ripete. Erano tutti e cinque, la mattina alle dieci e mezza, ad interrogare l'avvocato della famiglia Melis, Luigi Garau. Dopo due ore, Caselli, Aliquò e Ingroia vanno nella stanza in cui li attendono Lombardini e il suo avvocato. «L'ufficio di un collega al piano terra», spiega Aliquò. Pochi minuti per i saluti e parte il nastro della registrazione. Di Leo e Lia Sava arrivano dopo un'ora. Dall'una e mezza alle due e mezza, in quella stanza ci sono davvero

tutti. Poi si sospende per il pranzo. Alle tre, arriva l'ingegner Melis. Per confermare che quel giorno all'aeroporto riconobbe nell'uomo col bavero alzato e il cappello calato proprio lui, il dottor Lombardini? Questo i procuratori non lo dicono. Continuano invece a ricostruire: verso le tre e mezza del pomeriggio, Ingroia, Aliquò e Sava sono con Melis, gli altri con Lombardini. Dopo un'ora, Ingroia e Di Leo si scambiano di posto. È stato a quel punto che Lombardini ha capito quanto pesante fosse diventata la sua posizione? Di contenuti, i pm non parlano. Ma c'è già la prima dichiarazione di Caselli, di martedì sera: in quell'interrogatorio c'erano «elementi concreti». Alle quattro e mezza, è tutto finito. Il nastro della registrazione viene riavvolto, si stende il verbale. L'indagato fir-

ma alle sei e mezza. E i magistrati chiedono a lui e all'avvocato di attendere un quarto d'ora. Però Concas va via e Lombardini è solo, quando riceve la richiesta di esibire le agende. Ma resta sereno. Vittorio Aliquò usa proprio quella parola: «Serene, ma chiedo di chiamare l'avvocato. Abbiamo aspettato che arrivasse il figlio, avvocato anche lui. Il giovane è venuto, ha parlato con il padre al telefono, poi sono andati su». Si sono messi tutti a spingere, a dare spallate alla porta per buttarla giù, subito: magari il colpo non aveva ucciso, si poteva fare qualcosa. Invece no. «Abbiamo chiamato il collega di turno, la scientifica, è stato aperto un provvedimento congiunto con atto urgente».

[Alessandra Baduel]